

Due storici famosi, Giuseppe Parlato e Andrea Ungari ne analizzano le tormentate vicende

La destra è stata *Rissa continua*

Non ha mai motivatamente messo in discussione se stessa

DI CESARE MAFFI

Per decenni la Dc esercitò una funzione che le procacciò tonnellate di voti: esprimeva la diga contro il comunismo. Venne il crollo del muro di Berlino, si dissolse l'Urss, il comunismo rivelò al mondo la propria sconfitta (mai riconosciuta dai suoi seguaci: anzi). Così, nel '93, lo Scudo crociato patì perdite solenni, mentre il Msi, fino allora rimasto in un ghetto, trovò un inatteso seguito, conquistando non pochi capoluoghi e arrivando a sconfiggere (a Roma e a Napoli) che squillarono come trionfi. Da allora, la storia ha seguito nuovi itinerari, tanto che sia la Dc sia il Msi hanno chiuso il proprio cammino.

La complicata storia delle destre (al plurale) è rievocata da due ordinari di storia contemporanea, **Giuseppe Parlato** e **Andrea Ungari**, nella raccolta di saggi *Le destre nell'Italia del secondo dopoguerra*, che Rubbettino pubblica come sintesi di quel qualunque alleanza nazionale. Uno degli studi, invero denso di notazioni curiose e inattese, è inedito: Parlato lo incentra sull'insolite e diremmo quasi ignoto o mal conosciuto teatro del regionalismo ne attestò ma «L'esordio di Almirante». Gli altri, che spaziano da organi di stampa quali *Candido* e il cresciuto rispetto alle più tetro Borghese ai monarchici, dalla previsioni, peggiorate in breve grande destra a **Gianfranco Fini**, sono riproposti con dovuti aggiornamenti.

Vi fu un fulmineo passaggio di tempo in cui poté apparire che sarebbe nata una seconda forza, oltre alla Dc, in velli, ma osteggiato pesantemente anticomunista. Si era fra il '46 e il '47, quando le sigle politiche abbondavano, con adesioni supposte che oggi fanno sorridere, stando alla lettura degli archivi che le ingigantiscono. L'uomo qualunque superava in varie elezioni comunali il 20%, mentre nell'aprile '47 le regionali siciliane assegnarono 29 seggi ai socialcomunisti, 7 a repubblicani e socialdemocratici, 20 alla Dc e i rimanenti 34 (sic) alle destre. I litigi, non soltanto fra partito e partito, sovente in preda a furori comuni altresì nella medesima formazione o fra chi possedeva

orientamenti ideali simili, furono così estesi da provocare fratture insanabili: altro che costruire un'unica forza. La Dc s'impose per merito di Pio XII (il papa mobilitò fra gli altri i comitati civici) e di un politico con indubbia capacità di richiamo quale **Alcide De Gasperi**, e poi mercé le elettrici, giunte alle urne politiche pure col sapore della novità e tutt'altro che piegate alle preferenze simili dei mariti.

Da allora, con alti e bassi, la Dc seppe detenere fermamente il ruolo antemurale del comunismo, che (pur in forma non stalinianamente ortodossa) dominava da Gorizia in là. Quando rischiò il «sorpasso» dal Pci (politiche '76) la geniale trovata del turarsi il naso le portò i voti necessari. Negli anni cinquanta tollerò il Msi, come gli autori rilevano, alleandosi con esso in non pochi enti periferici, dimostrandosi più aperta verso i monarchici, che fra il '59 e il '60 conobbero da **Giovanni Malagodi** un breve periodo di auspicio per entrare in maggioranza.

Le destre, si disse, dividevano per il passato (liberalismo, monarchia, fascismo), erano unite per il presente e per l'avvenire. La durissima lotta contro il regionalismo ne attestò la tragica realtà successiva ha perfino acciuffato i candidati a Almirante, un fondamento che la tragica Gli altri, che spaziano da organi di stampa quali *Candido* e il cresciuto rispetto alle più tetro Borghese ai monarchici, dalla previsioni, peggiorate in breve grande destra a **Gianfranco Fini**, sono riproposti con dovuti aggiornamenti.

Il grave era rappresentato dalla divisione, sovente giungente alla frantumazione, nell'interno degli stessi partiti. I monarchici, per un quinquennio divisi in due tronconi, si azzuffavano per l'adesione o no

all'alleanza col Msi, a sua volta giungente alla frantumazione, nell'interno degli stessi partiti. I monarchici, per un quinquennio divisi in due tronconi, si azzuffavano per l'adesione o no

sociallo **Giovanni Messe** con la sua Unione dei combattenti d'Italia, che si saldò coi monarchici di **Achille Lauro**. Il percorso parlamentare di Messe fu tormentato: Dc, Pmp, Pdi, Pli. Su di lui scommettevano gli americani, ma i risultati furono deboli. Lauro stesso era invece più pragmatico e aperto ad accogliere personaggi di varie provenienze. Si dirà che era favorito dal portafoglio, il che è vero; però, come dimostrò dopo il '72, quando accolse la fusione col Msi, intendeva agire superando schemi del passato, condizionando la Dc, schierandosi contro i comunisti.

Parlato distingue, fra i missini, quanti predicavano la continuità da coloro che operavano la scelta politica e da chi del dissolto fascismo riprendeva «lo stile di vita». Continuità per eccellenza fu Almirante, il quale si contraddistinse per il suo «cesarismo». Seppe comprendere alla perfezione il ridotto schieramento degli iscritti, fideisti, puristi, ortodossi, interpretandone il rigore che li teneva ostili a coloro con i quali avrebbero potuto collaborare: liberali, monarchici, destra dc. Diversamente agirono uomini come Michelini e **Augusto de Marsanich**, pronti a un linguaggio di politica attuale, specie quando, negli anni cinquanta, agirono con un occhio di riguardo verso il mondo cattolico: si ricordi la cosiddetta operazione Sturzo, per la (mancata) conquista del Campidoglio.

Il Msi rimase come inebebito di fronte a un passato che vedeva risorgere nell'almirantismo. Come rilevò l'ex ministro di Giustizia della Rsi, **Pietro Pisenti**, i dirigenti del partito non avevano imparato nulla dalle lezioni del 25 luglio, dell'8 settembre e del 25 aprile: continuavano a escludere gli spiriti liberi e indipendenti e soprattutto tendevano a vivere di rendita sul passato, costituendo quella che accortamente è definita «una sorta di monopolio dei lutti, dei dolori e delle persecuzioni».

Un caso che parla da sé fu il corporativismo. Rimase per decenni una palla al piede della Fiamma, con dispute indicibili

su socializzazione, sinistra, corporazioni, giungendo al punto di studiare la struttura del partito su base appunto corporativa. Ebbene, solo nel '91 **Gianfranco Fini** si schierò per libero mercato e privatizzazioni. Anche il passaggio ad An non riuscì felice. Parlato rileva che mancò «una seria riflessione sia sulle origini del Msi sia sul ruolo che tale partito avrebbe dovuto svolgere in futuro». Fini, dopo la sua seconda segreteria, s'impose sul partito, «annullando il dibattito interno e scompaginando le correnti» pensando ad An come una pura tattica, «un'opportunità per vincere le elezioni, senza riflettere a sufficienza sui contenuti da dare al nuovo partito». Così «filoni culturali e politici mai presenti nel dna missino, da **Sturzo a Giolitti, da Croce a Gramsci**, furono imposti a una comunità a tratti disorientata e rigettando qualsiasi ipotesi di ripensamento del passato fascista». Una bella sintesi del fallimento della borghesia italiana (termine rigettato da Benedetto Croce, ma elogiato da **Sergio Ricossa**: si pensi a **Straborghe**) lo stese quello **spiritaccio di Leo Longanesi**.

Ai poveri italiani «abbiamo pre-

sentato, dopo la sconfitta una

patria di partito, una patria di

classe, una patria gialla, gialla

di paura, la patria borghese dei

borghesi gialli di paura, gialli

di sacrestia, gialli di ira; la pa-

tria di una democrazia che non

ha gloria, che non ha neppure

sconfitte, che ha soltanto una

storia di cronache giudiziarie.

Ed essi poveri diavoli, i poveri popolani, i poveri operai, i poveri italiani che ci hanno accompagnato fin qui, han cominciato a guardarci con sospetto.

L'Italia che avevano visto fino allora sui francobolli, sul congedo militare, negli affreschi dei palazzi comunali, nei libri di lettura, l'Italia turrita, l'Italia di Garibaldi, l'Italia di Verdi, l'Italia ideale, l'Italia di tutti, che ognuno portava consé, era tramontata: era soltanto un ricordo».

— © Repubblica riservata —